

VII domenica del Tempo Ordinario
LE CONDIZIONI DELLA FELICITA'



Disse Gesù: “A voi che ascoltate, io dico: Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi maltrattano. A chi ti percuote sulla guancia, porgi anche l'altra; a chi ti leva il mantello, non rifiutare la tunica. Dà a chiunque ti chiede; e a chi prende del tuo, non richiederlo. Ciò che volete gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro. Se amate quelli che vi amano, che merito ne avrete? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se fate del bene a coloro che vi fanno del bene, che merito ne avrete? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se prestate a coloro da cui sperate ricevere, che merito ne avrete? Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto. Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e il vostro premio sarà grande e sarete figli dell'Altissimo; perché egli è benevolo verso gl'ingrati e i malvagi.

Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro. Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e vi sarà perdonato; date e vi sarà dato; una buona misura, pigiata, scossa e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con cui misurate, sarà misurato a voi in cambio” (Lc. 6,27-38).

Nel brano di Vangelo di questa domenica, Gesù rende concrete alcune delle indicazioni formulate nel “Discorso delle Beatitudini”.

La scorsa settimana abbiamo approfondito il concetto di felicità, cioè quando ci possiamo sentire "beati", oggi scopriamo il percorso per raggiungere questo obiettivo che consiste nel capovolgimento radicale della nostra mentalità, accettando uno stile innovativo nel rapportarsi con gli altri. *Amando i nemici, addirittura pregando per la loro conversione; non replicando al male con altro male; offrendo a tutti gratuitamente attenzione e servizi; non giudicando, poiché la carità richiede rispetto del prossimo e della sua coscienza.*

Di conseguenza, per il cristiano, non possono esserci due gruppi separati di persone da trattare con disuguaglianza: i buoni e i cattivi, gli amici e i nemici, poiché tutti gli uomini

sono, con uguale dignità, figli del Padre Celeste. *La felicità, che consiste nella piena comunione con Dio, può essere conquistata unicamente con questa visione di fratellanza.*

Per dimostrare che tutto ciò non è utopia, domandiamoci “cosa significhi amare secondo il Vangelo”.

L'amore evangelico ha come punto di riferimento “lo stile di Dio” che è disinteressato e che supera ogni misura e ogni limite. Oggi, il termine “amore”, il dono maggiore che l'umanità possiede, è inflazionato, logorato, strumentalizzato e spesso chiamato in causa in modo scorretto o improprio. Tutti amiamo qualcuno perché questo ci gratifica, ci appaga, ci compensa; ma quando l'amore non è contraccambiato, il più delle volte, interrompiamo la relazione divenendo così incapaci di continuare ad amare.

Al cristiano si richiede di amare in modo diverso dall'ordinario, anche quando l'altro non corrisponde. Tra i molti autori che hanno descritto questo atteggiamento con espressioni profonde, troviamo san Paolo che, nella lettera ai Corinti (cfr. 1 Cor. capp. 13-14-15), lo raffigura con un'intensità particolare.

Definisce amore quello che “vuole il bene altrui” e lo chiama “carità”.

È così profondamente diverso da quello passionale ed egoista che unicamente chi fa proprio questo concetto, può ritenersi discepolo del Signore Gesù. “Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna. E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sono nulla. E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per essere bruciato, ma non avessi la carità, non giova a nulla” (1 Cor. 13, 1-3).

San Paolo prosegue descrivendo le caratteristiche della “carità-amore”: è paziente, è benigna, non è invidiosa, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità (cfr. 1 Cor. 13,4-7).

La carità-amore ha origine nel cuore dell'uomo che deve essere coltivato, curato e “supportato dall'intelligenza”, altrimenti subentra l'abitudine che non consente di corrispondere alle necessità della persona, soprattutto fragile e sofferente.

L' intelligenza, inoltre, fa comprendere che alcuni gesti d'amore, a volte, possono risultare, in certe forme, superati poiché la società si modifica. Quindi, è riduttivo, ripetere meccanicamente delle azioni senza individuare le nuove attese e i nuovi bisogni.

Osservando, ad esempio, il malato, si nota che il suo “grido” di oggi ha mutato “tonalità”: ieri era quello del dolore fisico, oggi è quello dell'ansia e della paura. La tecnologia ha rifondato gli interventi diagnostici e terapeutici; in cinquant'anni si sono verificate più trasformazioni e più conquiste scientifiche che negli ultimi cinque secoli. Ma la formazione e la cultura degli operatori sanitari e dei volontari non hanno mantenuto questa velocità. Perciò, il progresso della scienza, richiede un impegno caritativo maggiore e un cuore riscaldato dall'intelligenza.

La carità-amore è strettamente legata alla giustizia, essendo queste due virtù distinte ma, nello stesso tempo, intimamente unite; poiché ognuna fatica ad esistere senza l'altra.

La giustizia pone gli uomini in relazione tra loro, superando l'individualità e proclamando la dignità, rispettata riferendosi al diritto; l'amore supera l'alterità per giungere alla condivisione del destino, delle gioie e dei dolori dell'altro. Chi ama non si ferma alla

distinzione tra "mio" e "tuo", cioè alla legge, "ma va oltre"; realizza la giustizia non mosso dal diritto ma dalla carità; fondando in unità questi "mio" e "tuo", giungendo ad affermare: quello che è "mio" deve essere anche "tuo".

Per questo san Paolo concludeva l'inno alla carità-amore esclamando: *“Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma di tutte più grande è la carità”* (1 Cor. 13, 13).

Don Gian Maria Comolli
24 febbraio 2019